

E LE SPINE FIORIRANNO

La chiesetta di montagna, costruita nel 1450 e con alcuni splendidi affreschi recuperati dall'ingiuria del tempo, era l'ambiente ideale per la celebrazione di quel matrimonio, in una tiepida giornata di primavera. Gli sposi erano raggianti. La corona delle Alpi ancora innevate, sembrava conferire un valore regale al loro impegno d'amore. Però... mancavano i fiori. Allora, armati di forbici, ci addentrammo in boscaglie intricate, colorate da fiori selvatici e da rosse, spinosissime bacche. L'addobbo floreale era assicurato, ma le mani ferite dagli aculei dei rami bruciarono per diverse ore.

Strano destino, quello delle spine e dei rovi. I loro frutti sono di indicibile dolcezza, e i loro fiori di selvaggia bellezza; ma quanto sono dolorose le loro punture, sì che si è tentati di distruggere quei rami spinosi. Natura feritrice e a un tempo ferita, in ciò condividendo la sorte

degli umani. Spine capaci di soffocare semi di bontà, ma anche di produrre pungenti meraviglie. Metafora della condizione umana. Benedizione e castigo. Bene e male intrecciati, strettamente aggrovigliati: quasi estrema difesa nei confronti dell'insensatezza umana che pretende di imporre alla natura le proprie regole. Rovi che posseggono la capacità di rivelare, all'essere umano che sperimenta le loro fastidiose punture, la sua verità: quel perenne interrogativo sull'esistenza prodotto da ogni strappo doloroso. Richiamano la verità del nostro essere creature, esposte alla difficoltà del cammino, assoggettate alla fatica del vivere. La nostra debolezza si rivela così come il luogo fisico, antropologico e teologico della nostra dipendenza da Dio, ma anche luogo della conoscenza del bene del male (cf. *Gen 2,17*).

Il bene e il male. Conoscere queste realtà, che appartengono alla nostra esperienza, non significa accedere a un'interpretazione in senso morale, né dunque discriminare tra giusto e sbagliato. Significa piuttosto acquisire la conoscenza, nella nostra esperienza di uomini e di donne, della

 **LUIGI GHIA**

ASTI

Della redazione di Famiglia Domani.

felicità e dell'infelicità; discernere tra una carezza e una spina; sperimentare la fiducia del cuore come superamento dell'angoscia che ci attanaglia. Esprime bene questo concetto il teologo tedesco, psicanalista e psicoterapeuta, Eugen Drewermann che, commentando Genesi 2 scrive:

«Il mondo non cambia dopo la caduta nel peccato: cambia invece l'atteggiamento dell'uomo verso se stesso e verso il mondo circostante, allorché al posto di un atteggiamento di fiducia originaria comincia a imperversare l'angoscia. Di colpo il mondo, che prima era un paradiso, si trasforma in una vera e propria camera di tortura; ora ci vediamo davanti agli occhi la morte, ed essa è spaventosa».¹

C'è un'immagine che da duemila anni si è fissata ossessivamente nell'inconscio collettivo non solo dei credenti: quella figura del Cristo crocifisso, schernito, ridicolizzato, esposto al ludibrio in una nudità atroce, violato nella sua dignità di uomo e di Maestro, con una corona di spine sul capo. Non certo luminosa come l'innevata corona delle montagne luccicanti al sole d'aprile, ma plumbea, inquietante. Infamia e scandalo. Eppure... *“La voce estrema chiese a Dio perdono con un singhiozzo di vergogna rossa nel cielo senza suono...”* (Pier Paolo Pasolini, *La crocifissione*). Spine laceranti e rigagnoli di sangue sul volto, ridotto a maschera, dell'Uomo dei dolori. Ed è fin troppo evidente il richiamo a tutti i portatori di immani dolori: uomini tortura-

ti da altri uomini; donne oltraggiate, violate per strada o in casa; bimbi che continuano a morire nelle carrette del mare o nei reparti degli ospedali oncologici infantili; ma anche lavoratori che perdono la vita stritolati da una macchina o uccisi inesorabilmente da un cancro contratto dall'amianto; o ancora, militari mandati a morire fuori confine, in guerre senza alcuna giustificazione, perché non esistono guerre giuste. E condannati a morte innocenti, come Selma, cieca, nel film *Dancer in the Dark* di Lars von Trier, impiccata da uno Stato che non conosce la pietà. Come il Cristo, anche Selma, donna dei dolori, ha rifiutato di difendersi, non ha opposto resistenza alla condanna. L'amore per il figlio condannato alla cecità è diventato il suo inferno. Spine che si conficcano nella carne del torturato e del torturatore: chi pensa mai all'ignaro soldato romano che ha dovuto “confezionare” la corona di spine e conficcarla sul capo di Gesù? Le spine non hanno forse lacerato anche le sue mani?

Spine e rovi... A loro pensava forse il seminatore Gesù interpretando la parabola per i suoi discepoli. Spine che feriscono e rovi che soffocano il buon seme, certo. Ma che nascondono anche imprevedibili doni della natura. E poi, c'è pur sempre una speranza. Dio può parlare e fare cose meravigliose anche attraverso i rovi. Ci sono forse meraviglie che Dio non possa realizzare? Può sempre accadere un miracolo nella buona terra.

Scriva il poeta Nikos Kazantzakis: *“Dissi al mandarloro – Fratello, parlami di Dio. E il mandarloro fiorì”*.

E se a fiorire fossero le spine? ◆

luigi.ghia@alice.it

¹ Eugen Drewermann, *Parola che salva, parola che guarisce*, Queriniana, Brescia 1990, p. 41.